

Siamo fatti così

Sommario

L'araba fenice

Editoriale

Andiamo nel mondo
E' possibile educare alla resilienza? 2

Incontrare l'alterità 4

Le famiglie parlano
CoDiVdA: insieme per creare resilienza 5

L'intervista
Amministrazione regionale e resilienza 6

Da leccarsi i baffi
... un po' per caso un po' per necessità: la cucina povera 7

L'angolo del cuore
ALucia... 8

Meravigliarsi ogni giorno... 9

L'avventura del fare
L'incredibile danza 10

Spazio al pensiero
Tra adattamento e resistenza: possibilità e limiti del funzionamento resiliente 12

Sbirciando qua e là
... scopriamo che 14



LIl termine *resilienza* deriva dalla metallurgia e indica la capacità di un metallo di resistere alle forze che vi vengono applicate (capacità di riprendere la propria forma dopo aver ricevuto un colpo non abbastanza forte da provocarne la rottura).

Nel tempo, questo termine è stato applicato anche al campo psicologico.

Secondo il Dottor Boris Cyrulnik (neurologo, psichiatra, psicoanalista, etologo) la resilienza è un processo che permette la ripresa di uno sviluppo possibile dopo la lacerazione traumatica e nonostante la presenza di circostanze avverse.

La resilienza è latente nella persona, ma è pronta a tra-

sformarsi in un processo attivo quando necessario, sia in modo spontaneo sia col sostegno e l'aiuto di altre persone.

Ogni individuo sottoposto a pressioni acquista, grazie alla resilienza, la capacità di proteggere la propria integrità e di costruirsi e aprirsi delle strade nonostante le difficili circostanze.

Quando la persona è colpita da un evento traumatico, è difficile comunicare con lei perché sembra non esistono parole adatte; è proprio quando è in una situazione di sofferenza che si verifica la resilienza.

La persona non cancella il passato, ma trasforma l'esperienza traumatica a livello interiore e, "davanti alle frustrazioni, non perde la

speranza." (Pietro Trabucchi, psicologo).

L'azione di cura si svolge nell'interazione con l'ambiente. È importante considerare i problemi in un'ottica sistemica, ossia considerare che, se un elemento entra in crisi, è l'intero sistema che viene a modificarsi.

L'operatore è portatore di speranza, gioia e cambiamento, un cambiamento che è capacità di "essere in relazione con l'altro per riconoscere e riconoscersi, scoprire e scoprirsi, sognare, immaginare, creare insieme." (Dottoressa Elena Malaguti)

Il Dottor Boris Cyrulnik definisce gli adulti col termine di tutori di resilienza. La famiglia e gli operatori dei C.E.A. sono chiamati ad essere tutori di resilienza.

È importante che il tutore di resilienza, familiare o operatore, sia in grado di esplorare le potenzialità rigeneratrici del soggetto durante la lettura dei fenomeni così come è fondamentale che individui i nodi critici, i limiti, i deficit eventuali per poterli indagare e porre in essere le risorse e

Aurora Saladini

continua a pag 11

Andiamo nel mondo

E' possibile educare alla resilienza?

La resilienza, cioè la capacità di superare ostacoli, problemi e sconfitte senza lasciarsi schiacciare, ha una doppia natura: da una parte si tratta di una potenzialità che ognuno ha in diversa misura fin dalla nascita, e dall'altra è una qualità che può essere appresa e allenata, lungo l'intero arco della vita, proprio come un muscolo.

Educare alla resilienza è quindi possibile e comporta lo sviluppo di capacità interne (intrapsochiche), ed esterne (sociali). I risultati più duraturi si ottengono nel periodo della prima infanzia quando, stimolando le aree affettiva, cognitiva e del comportamento, il bambino, opportunamente seguito, impara a far tesoro dei propri errori e problemi per trasformarli in propositi e azioni positive.

I bambini, infatti, possono mettere in atto cambiamenti più profondi degli adulti che spesso sono irrigiditi nelle proprie concezioni del mondo dalle esperienze che hanno vissuto. Un metodo per promuovere l'acqui-

*Una tecnica per stimolare, soprattutto nei più giovani, delle riflessioni sui meccanismi resilienti è il presentare delle **storie di vita**, di personaggi più o meno importanti ma anche di persone comuni, alle quali ispirarsi per dare un senso alle proprie esperienze trovando una strada per reagire alle sfide biografiche e trasformarle in opportunità.*



Sabina, Giovanna e Marina durante la rievocazione in classe

sizione di capacità resilienti può quindi funzionare con una persona e non con un'altra.

Una tecnica per stimolare, soprattutto nei più giovani, delle riflessioni sui meccanismi resilienti è il presentare delle **storie di vita**, di personaggi più o meno importanti ma anche di persone comuni, alle quali ispirarsi per dare un senso alle proprie esperienze trovando una strada per reagire alle sfide biografiche e trasformarle in opportunità.

Attraverso il Progetto il "Regno di Strambafughi", le persone disabili del C.E.A. di Aosta si mettono in gioco, raccontando storie e anche la loro storia di vita, diventando attori e animatori in un contesto di divertimento ma anche profondamente formativo.

L'obiettivo finale è quello di aiutare i bambini a sviluppare quegli aspetti dell'intelligenza emotiva e del comportamento che favoriscono il riconoscimento del limite come parte integrante della vita di ognuno che non va negato ma utilizzato come punto di partenza per migliorare e migliorarsi.

Il progetto è attivo dal 2011 e ha

coinvolto circa 1800 bambini in prevalenza fra i 3 e i 7 anni, in animazioni ispirate ad un libro di fiabe e giochi scritto dagli educatori professionali insieme agli utenti stessi.

I disabili adulti hanno quindi ricoperto in un primo tempo il ruolo di scrittori e successivamente di animatori per offrire ai bambini l'occasione di confrontarsi con una rappresentazione del disabile come adulto significativo che dedica loro del tempo di qualità per farli divertire e giocare.

L'intervento si compone di due momenti distinti, uno attivo ed esperienziale in uno spazio libero in cui viene ricreato il Regno di Strambafughi con l'aiuto di coloratissimi funghi giganti, e uno più introspettivo in classe.

Con la fantasia i bambini entrano in un mondo "diversamente magico" dove tutto è possibile: incontrano personaggi bizzarri e sconosciuti come la Fata del Fuoco che non parla e non sente (come l'animatrice che la interpreta) ma che riesce a comunicare attraverso un linguaggio speciale fatto di gesti. I partecipanti, dopo un primo momento di stupore, vengono condotti dalla fata stessa in un gioco

di imitazione che li porta a “parlare” con lei attraverso la lingua italiana dei segni.

Si realizza così un capovolgimento di ruoli dove sono i bambini a vivere la difficoltà comunicativa imparando in maniera concreta che esistono strategie efficaci a superare i limiti.

Essere resilienti non significa negare o sminuire le reali difficoltà ma sviluppare delle competenze emotive, cognitive e comportamentali che ne favoriscono la comprensione ed il superamento.

È per questo che, al termine della mattinata di giochi insieme, alle classi viene offerto un momento **rielaborazione** per parlare in maniera più razionale di ciò che è stato vissuto emotivamente.

Seduti al proprio banco, i bambini hanno l'occasione di incontrare gli animatori senza trucchi e costumi e capire che la disabilità “giocata” dagli utenti del C.E.A. non era finzione ma una condizione reale, fatta di limiti funzionali ma anche di competenze, risorse e potenzialità che hanno anche portato alla realizzazione dello spettacolo cui hanno partecipato.

Il tema della disabilità viene affrontato in maniera chiara e sincera, semplice ma mai banale, proponendo materiali su linguaggi alternativi come libri per bambini in Braille, tavole del linguaggio per non udenti L.I.S. e attività creative collegate.

La storia di vita di Louis Braille - che a quattro anni diventa cieco e, per poter continuare a studiare come i suoi compagni, in seguito inventerà le tavole di scrittura tattile note in tutto il mondo come alfabeto Braille - viene portato dalle educatrici professionali come un primo esempio di resilienza da cui prendere spunto per parlare successivamente delle storie di vita dei nostri utenti.

Enzo, per esempio, racconta che non può camminare, ma che sa nuotare bene.

Milena spiega con serenità la lunga serie di interventi chirurgici che ha

subito da piccola a Ginevra e che oggi le permettono di parlare e sentire bene. I bambini prendono coraggio, e spinti dall'empatia, smettono di vedere solo il limite dell'altro e, attraverso un processo di rispecchiamento, iniziano a raccontare i loro vissuti di limiti e difficoltà.

È questo il momento in cui si moltiplicano i racconti di bambini che hanno dovuto affrontare sedute di logopedia per imparare a parlare bene, o di interventi chirurgici subiti per correggere alcune imperfezioni. È capitato più di una volta che i bambini raccontassero esperienze significative di cui né le maestre né i compagni erano a conoscenza. Il tutto avviene in maniera molto naturale e spontanea, in un clima di rispetto e ascolto reciproco.

Il momento finale della rielaborazione in classe permette quindi al bambino, seguendo l'esempio dei nostri utenti, di capire che non si deve vergognare dei propri limiti e difficoltà, ma che può parlarne liberamente. I racconti che emergono riguardano esperienze risolte positivamente, privilegiando così gli spetti dell'auto-stima e dell'ottimismo, due fattori

protettivi estremamente importanti nella costruzione della resilienza.

Questo spazio di riflessione comune tra bimbi e disabili adulti, mediato dalle educatrici, dà un notevole valore aggiunto al progetto, perché oltre al momento di narrazione animata delle fiabe, si offre ai bambini una possibilità di conoscere il mondo della disabilità in modo più profondo e completo, favorendo spunti di riflessione importanti su se stessi e sulle proprie esperienze di vita.

Ciò che ne emerge è una prima consapevolezza del fatto anche che se la vita può non essere semplice - per qualcuno può voler dire non riuscire a sentire o a camminare, per altri aver passato dei giorni in ospedale per essere operato, o aver dovuto andare dal logopedista, o altro ancora - è possibile far fronte alle difficoltà, dividerle e condividere quelle degli altri, con ottimismo, speranza e forza.

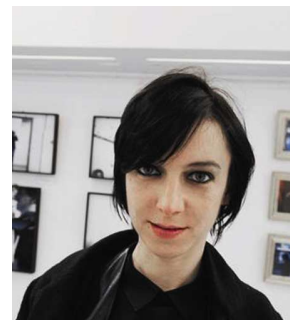
*Marina Dell'Aquila
Deborah Monica Scanavino*



I bambini leggono con le mani il materiale braille mostrato da Sabina

Incontrare l'alterità

La proposta che Sophie-Anne Herin ha fatto ai quattro C.E.A. nel suo progetto va al di là della semplice richiesta di posare per una serie di foto sulla disabilità: l'iniziativa infatti ha sollecitato un coinvolgimento attivo da parte degli utenti che, da un lato, hanno appreso, durante le ore di laboratorio, le tecniche basilari della fotografia necessarie per esprimersi artisticamente con alcuni scatti, dall'altro hanno mostrato davanti all'obiettivo, con pudore e naturalezza, le loro criticità, emozioni, risorse...



Qui sopra la fotografa Sophie-Anne Herin, tutto a sinistra alcuni degli utenti che hanno tenuto aperta la mostra



Nella pagina solo alcuni dei Ritratti degli utenti del C.E.A.



È stata un'esperienza non ancora fatta in precedenza quella di vedere gli utenti dei C.E.A. coinvolti in un laboratorio che li ha visti al tempo stesso protagonisti di una narrazione fotografica del loro quotidiano e insieme artefici di alcune immagini da loro stessi colte e scattate.

Sophie-Anne ha, attraverso alcune domande e l'osservazione, colto relazioni, espressioni, sentimenti emergenti dalla superficie delle immagini. Inoltre alcuni degli utenti dei C.E.A. hanno tenuto aperta al pubblico la mostra fotografica *Portraits*, inserita nella più ampia rassegna *Incontrare l'alterità*.



Le famiglie parlano

CoDiVdA: insieme per creare resilienza

Abbiamo chiesto al presidente del Girotondo, Paolo Salomone, di raccontarci il cuore dell'associazionismo valdostano: quali sono le motivazioni e quali le soddisfazioni che si incontrano quando si ha la capacità di trasformare un evento critico, una ferita, un problema in uno stimolo creativo dirompente e contagioso.

Il Coordinamento Disabilità della Valle d'Aosta, CoDiVdA, è un'associazione di secondo livello, vale a dire un'associazione di associazioni che operano, con indirizzi e modalità differenti, nel campo della disabilità. La complessità del mondo cui ci si riferisce, fa sì che il ruolo del CoDiVdA sia di importanza strategica. Da un lato è l'elemento che – attraverso incontri e riunioni dei suoi membri, organizzazione di tavole rotonde e gruppi di lavoro – rileva le urgenze e le criticità inerenti il mondo della disabilità, le discute, le condivide. D'altro canto esprime il suo ruolo fondamentale di referente unico e di interlocutore per la politica regionale e comunale.

L'esigenza stessa, sul territorio valdostano, di organizzazioni di volontariato, che fanno della disabilità il loro campo privilegiato di confronto e di azione e, poi, di un organismo – il CoDiVdA - che tenti di mettere insieme le varie esperienze, di accostarle, di esprimerle con l'obiettivo di costruire un mondo più accogliente, più accessibile, è la dimostrazione dell'esistenza di forme di "resilienza", indispensabili alla vita.

Forse la data d'inizio del nostro percorso accanto alla disabilità per la realizzazione di una vita vera, verso e dentro la società di tutti, è cominciato in Italia nel 1977 – prima nazione in Europa e una delle prime al mondo (forse proprio la prima?) – quando gli alunni con disabilità (allora ancora si chiamavano handicappati o menomati, o mongoloidi, a seconda del caso) vennero ammessi a frequentare le lezioni "normali", nelle classi di tutti.

Da allora le famiglie, coinvolte insieme a docenti, assistenti sociali, educatori, neuropsichiatri e psicologi, in

una ricerca comune di soluzioni accettabili, dignitose, amorevoli, hanno fatto passi da gigante, sono cresciute, si sono organizzate in gruppi, in associazioni, in associazioni di associazioni, appunto.

La resilienza non è solo una situazione, non è solo un concetto: la resilienza ci permette di vivere, di immaginare e di costruire strade, paesaggi, contatti a partire da una situazione di grande difficoltà, di straniamento, di angoscia. La resilienza esplode proprio quando le fatiche sopportate, quotidianamente, da chi vive a contatto con differenti forme e gradi di disabilità, logorano corpo e anima; quando le difficoltà a vivere una vita "normale" sembrano insormontabili; quando la gente ti dice: «Povero ragazzo, tuo figlio: che persona sfortunata!»

E ora, a distanza di quarant'anni, sono proprio le stesse persone con disabilità – ragazze e ragazzi "sfortunati" - che, poco a poco ma inesorabilmente, stanno riappropriandosi di spazi da sempre vietati, per ignoranza o paure. Vi capita di vedere due persone con disabilità passeggiare mano nella mano per le strade di Aosta? Di vederle al lavoro (troppo poche ancora, purtroppo!), a suonare in un concerto e poi a sciare, nuotare, giocare e vincere partite in cui il concetto di inclusione si fonde con quello meraviglioso di appartenenza?

Questa è la nostra resilienza, la resilienza che muove il CoDiVdA, che organizza le giornate, a volte eterne a volte luminose, delle nostre famiglie, che fa brillare gli occhi e i sorrisi delle persone grandi e piccole con disabilità (grandi e piccole), che aiuta l'educatore a compiacersi del proprio lavoro come fosse uno dei lavoro-

ri più belli al mondo: «Il modo migliore per ritrovare se stessi è perdersi al servizio degli altri», sosteneva Gandhi.

E poi, la resilienza ci permette di entrare nel mondo di tutti, di "risalire" sulla barca che si è rovesciata (come intende il verbo latino "resalio") per partecipare insieme al grande viaggio della vita.

*Paolo Salomone
Presidente dell'associazione Girotondo
della Valle d'Aosta*

«C'è una foto straziante, che mostra la strage di Manchester allo stesso modo in cui fu mostrata la strage del Bataclan. Vite meravigliose di ragazzi come mucchi di stracci sanguinolenti.

E c'è una foto normale della Regina d'Inghilterra, Elisabetta II, in tailleur giallo squillante, che saluta sorridendo gli ospiti del suo tradizionale Ricevimento in giardino. Tra queste due foto, intercorrono poche ore.

Quel tailleur giallo e quel ricevimento dicono forte e chiaro la parola che ci salverà, secondo me: resilienza.»

(Antonella Boralevi, La Stampa, 24 maggio 2017)

L'intervista

Amministrazione regionale e resilienza

In questa occasione i nostri due inviati speciali, Erminia e Dario accompagnati da Giuliana, si sono recati nell'ufficio del nostro Assessore per conoscerlo e intervistarlo.



Nella foto Luigi Bertschy insieme a Dario e Erminia

Ci può fare una presentazione della sua persona e della sua esperienza politico/amministrativa?

Volentieri! Mi chiamo Luigi Bertschy, abito a Hône, sono sposato con Stefania e ho due figli: Gianluca che ha 24 anni e Nathalie che ne ha 17. Mi occupo dal 1995 di politica, da quando sono diventato vice-sindaco di Hône. Nel 1998 sono diventato sindaco e ho amministrato il paese fino al 2013. Dal 2000 al 2005 inoltre sono stato presidente della Comunità Montana Mont Rose e dal 2010 al 2013 membro del Consiglio di Amministrazione del Consorzio degli Enti Locali. Nel 2013 sono stato eletto Consigliere Regionale; ho fatto il capogruppo e il presidente del movimento UVP e adesso sono Assessore e mi occupo con piacere dei C.E.A.

Come ha affrontato e come pensa di affrontare in futuro i problemi dei cittadini più

vulnerabili in un periodo di crisi economica e di tagli ai servizi facendo riferimento al concetto di resilienza?

La resilienza dal punto di vista amministrativo è la capacità di affrontare un problema cercando di evitare il "trauma" e di trovare soluzioni che non portino alla "rottura" con la comunità, in un periodo di crisi che dura da alcuni anni e che la comunità valdostana non era pronta ad affrontare, sia dal punto di vista individuale sia dal punto di vista politico. Adesso stiamo capendo che possiamo superare la crisi se troviamo la capacità di costruire dei percorsi che sappiano dare una solidità alle scelte che facciamo. Per solidità non si intende solo quella finanziaria ma anche la capacità di costruire all'interno della comunità dei rapporti di collaborazione che rendano credibili gli investimenti che facciamo perché prioritari rispetto ad altre scelte. Semplicemente voglio dire che dobbiamo guardare al futuro con sereni-

tà, che tutti lavoriamo per uscire da questa situazione di crisi avendo imparato delle lezioni dal passato: non si possono affrontare i problemi da soli e bisogna individuare bene le priorità. Quindi nel sostenere i servizi dovremo essere sicuri che si sostengano quelli prioritari rispetto ai problemi e alla vulnerabilità dei cittadini più deboli. Bisogna partire dalle persone più deboli per sostenere delle politiche sociali che creino coesione nella comunità, quindi bisogna favorire la capacità di rendere la comunità più unita. Le persone che hanno più bisogno di servizi devono sapere che i ruoli politici li tengono nella giusta considerazione.

Con quali linee politiche programmatiche, il livello politico riesce a favorire un tessuto sociale "resiliente" ?

In generale la linea politica deve garantire ai cittadini la giusta considerazione dei loro bisogni sociali e sanitari da parte dell'assessorato della Sanità, Salute e Politiche Sociali. La linea politica che ci può portare a costruire una comunità resiliente è quella che ascolta i bisogni emergenti e i bisogni già esistenti dei cittadini e risponde loro dando dei servizi. È importante però costruire anche il futuro dei nostri servizi. Infatti la situazione di crisi finanziaria che stiamo vivendo ci impone di riprogrammare e riconfigurare il nostro modello socio-sanitario, tenendo conto che le persone che oggi usufruiscono di servizi continuino ad averli mentre coloro che devono essere presi in carico possano essere ugualmente considerati. Attraverso delle buone politiche sociali e sanitarie possiamo creare benessere per i cittadini, dare solidità alla comunità valdostana e speranza nel futuro.

Giuliana Preyret

Da leccarsi i baffi

... un po' per caso un po' per necessità: la cucina povera

Il termine resilienza è stato da qualche anno declinato in diversi ambiti: dall'ingegneria (dalla quale ha origine), all'ecologia, alla biologia, fino all'arte.

Partendo da questo presupposto ci è venuta un'idea bizzarra e cioè di applicarlo anche all'arte culinaria.

Cosicché considerato che il significato del termine è quello di far fronte agli eventi traumatici e/o straordinari facendo emergere le risorse residue potenziandole, abbiamo pensato che in diversi periodi storici la povertà e la penuria di alimenti costringevano la popolazione a cercare soluzioni per cucinare piatti saporiti e appetitosi anche in tempo di guerra.

Qui di seguito vi proponiamo un paio di ricette nate un po' per necessità, un po' per caso diventate in seguito piatti della tradizione valdostana.

G. Prejet e M. Costale



ZUPPA PUARO'

Ingredienti: - un grosso porro – mezza pagnotta di pane rustico raffermo – 250 gr. di Fontina – ½ litro di buon brodo vegetale o di carne – burro q.b. – sale e pepe

Preparazione : Sbollentate il porro privato della parte verde e delle foglie esterne, incidendolo un po' al centro per facilitarne la cottura. Tagliate il pane a fette alte un centimetro e mezzo e mettetelo ad abbrustolire leggermente nel grill del forno.

Quando il porro è cotto colatelo e tagliatelo a metà, così da ottenere delle sfoglie.

Tagliate la Fontina a fette. Imburrate delle cocotte da forno, mettete il pane sul fondo, le sfoglie di porro, salate leggermente e aggiungete le fette di Fontina.

Fate un altro strato uguale e poi coprite il tutto con il brodo.

Infornate a 160° per 30 minuti.

Prima di servire spolverate la cocotte con un po' di pepe macinato



FRITTATA DI ORTICHE

Ingredienti: - 6 uova – 600 gr. di punte di ortiche – 3 cucchiari di parmigiano grattugiato – Olio evo q.b. – sale q.b.

Preparazione: Lavate le punte di ortica, lasciatele scolare. Fatele saltare in una padella appena unta d'olio, nel frattempo sbattete le uova in modo da ottenere un composto omogeneo, aggiungete il formaggio grattugiato e il sale.

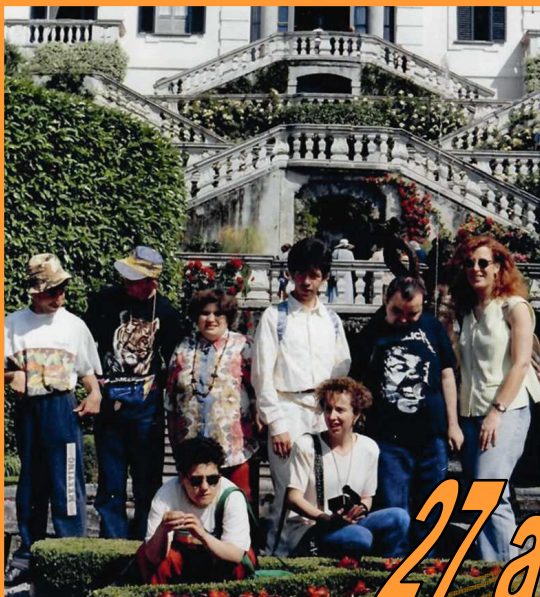
Quando le ortiche si saranno internerite, versate le uova sbattute e proseguite la cottura finché la frittata sarà ben rappresa.



L'angolo del cuore

A Lucia...

Vorremmo salutare Lucia con il messaggio che lei ha scelto di lasciarci...



27 anni insieme...



Meravigliarsi ogni giorno

Ecco le delicate poesie che Rita Claudia ci ha regalato anche in questo numero...



Camedda Rita Claudia (nella foto), nata a Torino il 9 giugno 1961, scrive poesie da ormai numerosi anni. Le sue opere trattano dell'amore, dei temi esistenziali dell'individuo e della solitudine. Ha scritto recensioni di libri di scrittori valdostani e di spettacoli teatrali della Saison Culturelle.

STELLA

*Il cosmo, big bang,
esplosione di una stella,
caduta dall'infinito sulla terra, infinitamente bella,
resiste attraverso glaciazioni,
surriscaldamento del terreno,
materia organica,
che splende eterna sotto il cielo.*

IL VENTO

*Il vento fischia nel dì angusto,
mai spezza nella natura di pianta il fusto.
Universo vergine contaminato,
resisto al vento,
oh! Sì il suolo che parco ho calpestato.
Brina che gela tronchi irti,
alberi secolari, hanno vita mai son vinti.
Materia organica che si compone e non ha fine,
rigenera davvero l'anima, persiste incline.*

LA VITA

*Oh! Uomo solo e perso,
col passo calpesti il suolo,
e poi pensando hai in mente un verso.
Pensieri, parole, ricordi,
dolori assopiti, e al vero sì! Sordi!
Giunto al crocevia in un luogo, pensato nella mia fantasia,
vivo e nel mondo infin vinco, poi mi ritrovo.*

L'avventura del fare

L'incredibile danza

Questa storia di resilienza è il racconto di un percorso d'inserimento in comunità residenziale. E' un racconto di fatica e difficoltà, di passi avanti e battute d'arresto, ma è anche una storia di prospettiva e dell'impegno di molti nella ricerca di risorse e strategie per trasformare un'esperienza potenzialmente dolorosa in una storia di fiducia.

E' il racconto di una persona che avrebbe potuto, per il suo percorso personale e per la sua indole, soffrire conseguenze dirompenti, ma che ha saputo invece, a suo modo e con i suoi tempi trovare piccoli guizzi di rinnovamento. Abbiamo usato parole e ascolto, cambi di rotta e routine, condivisione e confronto, abbiamo usato il tempo e i luoghi per cercare di aiutare questa persona ad utilizzare le sue capacità di relazione, di espressione delle emozioni, tutta la sua innata vitalità per trovare dentro di sé la capacità di vivere con meno dolore la nuova condizione.

R. è arrivata in comunità poco più di un anno fa. Qualche giorno prima del suo inserimento è venuta con i suoi familiari a visitare la struttura, ma la sua posizione è stata molto chiara sin da subito: il viso tirato, lo sguardo basso e la fretta di andar via erano segnali inequivocabili del suo disappunto.

Sin da subito ci siamo chiesti quali strategie mettere in atto per rendere il suo ingresso in comunità meno traumatico e più accogliente possibile. Per questo abbiamo riflettuto sia su chi potesse essere il compagno di stanza migliore sia su quale fosse il posto a tavola più adatto per agevolare e favorire il dialogo e l'incontro con gli altri utenti, dandoci del tempo per conoscerla, rimanere in ascolto dei suoi bisogni e tarare un intervento educativo ad hoc.

In accordo con la famiglia R. sarebbe tornata a casa il mercoledì pomeriggio e tutti i fine settimana in modo da garantirle un distacco graduale. Nonostante ciò e nonostante lei avesse ben chiari i motivi per cui non le era più possibile vivere con i familiari, R. non ha mai nascosto la sua fatica ad accettare tutto questo né a comprendere il perché dovesse vivere in un "ospizio" e ancora una volta a dover accettare e rielaborare un "abbandono". Tante volte abbiamo ascoltato queste sue parole, ma ancora più esplicitivi son stati il suo non voler disfare la valigia per met-

tere gli abiti nell'armadio per diverse settimane e il suo rifiuto categorico di lavare in comunità i suoi indumenti: questi rimanevano chiusi gelosamente e in modo ordinato nel suo borsone, lì dove tutte le sue certezze, le sue abitudini, i suoi ricordi, la sua casa (quella vera) erano custoditi come gioielli preziosi.

Cosa fare allora? R. rifuggiva da tutte le nostre proposte di rendere calda e accogliente la sua stanza, di personalizzarla o portare da casa dei piccoli oggetti che fossero per lei rassicuranti.

Ci siamo messi in ascolto, ancora di più, abbiamo colto la sua fatica e fatto i conti con la nostra, abbiamo ripensato e riorganizzato l'intervento educativo cambiando prospettiva e assicurando a R. una relazione che

difendesse la sua libertà individuale, sforzandoci di comprendere quello che stava vivendo e assicurandole la libertà di vivere i suoi sentimenti senza sentirsi minacciata da un altro cambiamento che non fosse lei a decidere.

Dopo un po' di tempo, quando ai nostri occhi nulla sembrava essere cambiato siamo arrivati a chiederci: in questo difficile momento di passaggio è funzionale per R. tornare a casa tutti i fine settimana? Quanto invece, laddove esista ancora una famiglia presente e positiva, è giusto chiederle di rinunciarvi anche solo per un giorno? Tante sono state le domande che hanno accompagnato il nostro lavoro educativo, tante le proposte che con delicatezza le abbiamo fatto, lasciandole il tempo di



L'Abri Owert a pranzo al C.E.A. di Hône

metabolizzare tutto il nuovo che stava entrando nella sua vita, di conoscerlo e scegliere pian piano a cosa avvicinarsi.

Durante tutto questo anno fondamentale è stata la collaborazione con gli educatori del C.E.A. di Hône per portare avanti un lavoro educativo di senso e di coerenza rispetto ai bisogni di R. e al modo più efficace per rispondervi insieme.

Oggi R. ha una sua fotografia in camera, ha appeso i suoi disegni e ogni lunedì disfa il borsone per mettere i vestiti nell'armadio e il sabato li riporta a casa per lavarli. L'unica cosa che ci ha concesso di lavare è la tuta "un po' meno bella" che indossa quando andiamo insieme a lavorare con gli asini durante l'attività di onoterapia!

A distanza di tempo ci siamo accorti

di come R. abbia saputo stabilire con fermezza i confini oltre i quali non ci era dato di andare, per poi stupirci quando a volte con fatica, altre inaspettatamente ci ha dimostrato fiducia permettendoci di varcarli. Forse quindi non è sempre e solo una questione di tempo, piuttosto di ritmo. Il cambiamento nasce quando si entra in sintonia e questo è possibile solo quando il ritmo della relazione è compatibile con i ritmi personali di ciascuno. Noi e R. abbiamo accettato la scommessa di rompere gli schemi di ciò che può sembrare ovvio e di vivere l'avventura con l'altro. Tutto questo ha reso la relazione un processo in continua trasformazione, scandito da un ritmo fatto di suoni spesso imprevedibili e sui quali abbiamo deciso di danzare insieme e se dal latino resi-

lienza vuol dire "saltare, fare balzi, zampillare", ci auguriamo, durante la nostra danza di continuare a vedere R. saltare....

*Gabriella Manghisi, Abri Ouvert
Ilaria Giacobbe, C.E.A. di Hône*

Quando la vita rovescia la nostra barca, alcuni affogano, altri lottano strenuamente per risalirvi sopra. Gli antichi connotavano il gesto di tentare di risalire sulle imbarcazioni rovesciate con il verbo «resalio». Forse il nome della qualità di chi non perde mai la speranza e continua a lottare contro le avversità, la resilienza, deriva da qui.

Pietro Trabucchi, "Resisto dunque sono", 2007

continua da pag 1

le modalità di riorganizzazione della persona traumatizzata.

La resilienza permette l'apertura di nuove vie tra chi ha la presa in carico e cura delle situazioni di vulnerabilità; essa promuove un modello basato su di un approccio che permette di incontrare la persona nella sua globalità, con le sue risorse e le sue difese e le sue fragilità.

Rispetto a quali attività di progetto attuare, gli operatori predispongono percorsi progettuali, di cambiamento, che utilizzino tutti i linguaggi possibili per dare voce al mondo interno del traumatizzato e renderlo protagonista nel suo percorso di rinascita; un protagonista in grado di incidere sulla realtà.

Come operatori, aiutiamo chi soffre, suddividendo gli eventi in sequenze temporali (prima, mentre, dopo) per riannodare i fili di una storia che si è interrotta e aiutiamo il soggetto a porre in essere le azioni utili ad acquisire le capacità di far fronte e di riorganizzare positivamente.

Sempre come operatori, inoltre, po-

niamo in essere un grande rispetto per i tempi e i bisogni della persona traumatizzata, ascoltiamo le richieste che ci porta, costruiamo un percorso che la aiuti a elaborare e a sentirsi accolta, rendendola consapevole della situazione senza negarla, cerchiamo e troviamo letture e percorsi che la aiutino a potenziare le sue risorse personali per affrontare la situazione.

È necessario, anche, che, incontriamo la sofferenza dell'altro (la sua parte ferita, lacerata, bloccata, paralizzata), la accettiamo e troviamo forme di elaborazione che permettano al sofferente di integrare le sue parti luce (ricerca di tutto ciò che permette di trovare la forza per vivere) con le sue parti buie (la parte che ha subito il colpo si necrotizza) e le sue risorse coi suoi limiti in modo che egli comprenda che, nonostante il trauma rimanga scritto nel profondo del suo animo, esso può diventare occasione di formazione sia per lui che per chi gli sta attorno.

Quindi, con queste attenzioni, po-

niamo in essere, per gli utenti, percorsi di resilienza attraverso attività quali il colloquio (uno spazio nel quale l'utente può portare e parlare di ciò che ritiene più opportuno e necessario a lui), il massaggio, alcuni percorsi di Globalità dei Linguaggi centrati sulle paure e il dolore (come vengono vissuti e come affrontarli), gli incontri con l'esterno (attraverso attività occupazionali e progetti nei quali gli utenti possano comunicare e confrontarsi con esperienze vissute simili alle loro); anche il progetto in collaborazione col Forte di Bard, "La montagna tra colore e musica", ha permesso ad alcuni utenti, nell'incontro con gli altri, di migliorare il proprio benessere. L'educatore, dunque, pone in essere tutto ciò che necessita affinché gli utenti possano elaborare e superare le esperienze traumatiche e dolorose e da separazione (lutti) al fine di migliorare la qualità di vita dei soggetti in carico.

Aurora Saladini

Spazio al pensiero

Tra adattamento e resistenza: possibilità e limiti del funzionamento resiliente



Marc Chagall, *Giobbe*, olio su tela - collezione privata

Giobbe bene incarna l'esempio dell'uomo giusto che non si piega alle intemperie della vita, che sopporta fino alla fine per trovare comunque senso alla propria esistenza

Partendo dal presupposto che per resilienza intendiamo quella capacità di interpretare gli eventi e i cambiamenti dando loro una connotazione costruttiva, il nostro intento è quello di mettere in luce alcuni aspetti legati sia alla trasformazione del servizio C.E.A. nel corso degli anni, sia alla capacità da parte dei gruppi di lavoro e del singolo di attivare processi vitali.

E' possibile innescare un pensiero e un processo di questo tipo a condizione che a livello individuale e di gruppo si faccia riferimento e si costruisca nel tempo un *sentire comune* cui noi possiamo attingere nei momenti dolorosi e di difficoltà e di posizione depressiva del gruppo.

Ognuno di noi, infatti, a livello individuale deve fare i conti con eventi che costringono il servizio a continue rimodulazioni per far fronte ai cambiamenti e a nuovi bisogni: gli utenti del C.E.A. e le loro famiglie, infatti, hanno nel tempo espresso esigenze sem-

pre nuove e non sempre rispondenti all'idea *stereotipata* del lavoro educativo. Può essere, appunto, fuorviante pensare che il lavoro dell'educatore sia fattibile esclusivamente con persone che abbiano ampi margini di evoluzione verificabili oggettivamente; crediamo invece che proprio nelle situazioni di maggiore compromissione e complessità sia necessario affinare le nostre competenze di osservazione, di lettura, di intervento in modo tale da riuscire a cogliere anche aspetti minimi che comunque ci permettono di dare significato educativo a ciò che appare esclusivamente assistenziale. Proprio perché abbiamo a che fare con una complessità che prevede una presa in carico globale della persona disabile, sarebbe fondamentale che anche e soprattutto nei casi di disabilità più grave, gli educatori del C.E.A. fossero formalmente titolari del progetto di vita degli utenti in esso inseriti. In questo modo, in situazioni che prevedono una presa in carico forte anche dal punto di vista

assistenziale, ci è permesso di essere promotori di un pensiero a valenza educativa da condividere con tutto gli altri attori (famiglia, équipe etc...) e di mettere in campo maggiori risorse anche inaspettate.

Il pensiero che un approccio di tipo resiliente e "creativo" sia comunque valido ha determinato necessariamente una ri-calibratura del servizio, anche se non è scontato che questa vada di pari passo con un processo di trasformazione e di accomodamento intenzionale sia a livello individuale che di gruppo.

Ci sembra allora che formazione e supervisione siano fondamentali, ma solo se accompagnati da una nostra attiva assunzione di responsabilità in questo processo: prima condizione perché questo avvenga è che ciascun operatore sappia riconoscere ed esprimere con chiarezza i propri bisogni e le proprie fragilità in ambito professionale e che questi vengano tramutati in risposte adeguate in gra-

do di attivare vitalità, energia e immaginazione; ulteriore presupposto è che le proposte formative siano aderenti alla realtà e che tengano conto del processo di metamorfosi che i servizi e gli operatori stanno vivendo. L'obiettivo deve, infatti, essere quello di tenere insieme dati oggettivi e di concretezza legati al quotidiano con elementi creativi e trasformativi della realtà.

Se l'intento, a partire dall'esistente, è quello di offrire una molteplicità di servizi che rispondano in maniera organica ai bisogni delle persone con disabilità e alle loro famiglie, allora anche il C.E.A. e i suoi operatori rientrano all'interno di un progetto riorganizzativo che tiene conto, valorizza e alimenta tutte quelle attitudini di pensiero volte a dare significato alle avversità, ad avere uno sguardo positivo e coerente e a tenere insieme pensiero razionale ed emotività.

Diventa quindi fondamentale, in un processo di ristrutturazione dell'esistente, considerare tutti quei movimenti naturali verso la cura che la società esprime sia a livello formale che informale (famiglia, associazionismo, servizi pubblici e privati...) e renderli così parte organica di un sistema di possibili risposte che garantiscano il coinvolgimento e la valorizzazione di una società civile forte, capace di esprimersi, di auto-organizzarsi, di produrre fatti sociali, servizi, azioni, presenze (1).

Nello specifico del C.E.A., ad esempio, è possibile pensare di realizzare una serie di azioni che promuovano la capacità delle famiglie di intravedere un modo diverso di concepire l'aiuto e il sostegno del nostro servizio non esclusivamente in maniera passiva, ma anche come punto di partenza e stimolo per attivare processi di auto-mutuo-aiuto. L'esperienza, nell'ambito della disabilità, che le famiglie prese in carico dai C.E.A. hanno maturato negli anni, potrebbe tradursi in un aiuto concreto nei confronti di altre più giovani e inesperte che si trovano ad affrontare situazioni che altri hanno già vissuto: attivare gruppi, incon-

tri informativi e spazi di confronto aperti entrerebbe a far parte di un modo di pensare i nostri servizi motore di un più ampio e diffuso modello per rispondere a bisogni sempre più complessi.

Con tutto ciò non dobbiamo però nascondersi che è possibile intravedere anche criticità nella richiesta sempre più insistente di capacità di resilienza a tutti i livelli: resilienti devono essere le famiglie che si trovano ad accogliere l'evento della disabilità; resilienti devono essere gli operatori e le figure professionali del pubblico e del privato sociale che devono aprirsi a continue richieste di flessibilità e di adattamento; resilienti devono essere tutti gli attori sociali cui spesso viene richiesto di fare da "tappabuchi"... Ecco che forse è necessario porre la giusta attenzione non tanto sulla ormai condivisa opinione di quanto sia necessario e importante che il singolo e il contesto sociale sviluppino la capacità di resistere alle avversità della vita, quanto piuttosto quale sia il significato ultimo di questa istanza.

Sì, perché l'essere resiliente richiede appunto una forte capacità di adattamento, ma forse dobbiamo intenderci meglio su ciò che questo significhi realmente. Se per adattamento intendiamo un atteggiamento acquiescente, opportunistico e miope di una società i cui membri accettano acriticamente lo *status quo*, i suoi valori e il suo ordine allora potremmo tranquillamente smettere i panni dell'educatore e del pedagogista e conformarci a quelli del personal trainer che allena i muscoli di una *cieca resistenza* fianlizzate al conformarsi e rassegnarsi al già dato, a già esistente(2).

Interpretiamo, invece, come *resiliente* quell'atteggiamento di resistenza e capacità di tollerare difformità, contraddizioni interne a sé e al contesto sociale (sia esso quello lavorativo, familiare, delle relazioni personali) pur mantenendo una profonda coscienza di un ordine di valori imprescindibile per la realizzazione di una più piena umanità, a partire dalle que-

Se è vero che tutto è sempre in divenire e soggetto a evoluzione e che la "resilienza è caotica, imperfetta e inefficiente", allora forse conviene analizzare le fragilità, predisporre per ognuna di esse risposte differenti e monitorare i feedback, ma sempre tenendo presente che l'imprevedibile è dietro l'angolo e che potremmo dover sconvolgere la nostra strategia.

Commento ANSA al libro di Andrew Zolli e Ann Marie Healy "Resilienza, la scienza di adattarsi ai cambiamenti"

stioni minute e apparentemente banali che ci si presentano giorno per giorno. Avremo così a disposizione uno spazio di intervento come reali operatori del cambiamento, ciascuno nel proprio spazio lavorativo cogliendo tutte quelle occasioni di riflessione lucida e critica dei problemi che quotidianamente emergono nell'esercitare la nostra professione anche nei C.E.A..

Il C.E.A. può diventare, e in parte già lo è, un laboratorio cui attingere per rimanere in contatto con i veri bisogni della persona disabile e della sua famiglia, per continuare a costruire, da una posizione privilegiata quale è quella del servizio pubblico, una cultura della differenza, del limite e della diversità allenando i diversi attori alla cooperazione piuttosto che alla competizione.

Lara Andriolo e
Monica Guttero

Sbirciando qua e là

...scopriamo che...



...Marco e Antonino si divertono in acqua



Joan, Paolo, Alen, Antonio, Antonino hanno condiviso un tratto di strada con due tirocinanti Alessia Cannella e Matteo Oggiani

Il 15 febbraio 2017 è stato per noi un bellissimo giorno: lo è stato anche per il nostro Arnaldo che, accanto a chi ci ha sposati, davanti a noi, col suo sorriso e pieno di gioia, ci ha fatto emozionare mentre dicevamo il nostro "sì"... Ebbene sì, ci siamo sposati dopo oltre vent'anni di convivenza assieme al nostro Arnaldo, passati tra difficoltà, ma anche con momenti belli e di vacanze fatte assieme a lui. Tutto questo ci ha resi più forti, fino a desiderare ancor di più di concretizzare il concetto di famiglia. Uniti più di prima, siamo riusciti, nonostante tutto, a ritagliarci un po' di serenità, facendoci forza superando anche quei momenti in cui pensi di non farcela.



Gianni, Antonella e Arnaldo





... Ivan, Dario, Paola e Erminia sono andati a visitare l'area megalitica di Saint Martin ad Aosta



... Nene, Corrado, Luca, Roby, Cristiana, Valerio sono andati a conoscere Alessandro e Valentina, i proprietari e gestori della fattoria "La Petite Ferme du Bonheur" a Doues



... le tirocinanti di Hône hanno organizzato un'animazione a cui ha partecipato anche Matteo



... Lorenza ha fatto un corso di sci a Brusson



... Raffaele è andato in gita ad Aosta con la scuola primaria di Pont Saint Martin

Arrivederci al prossimo giornalino!

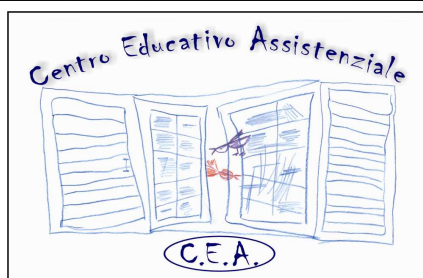
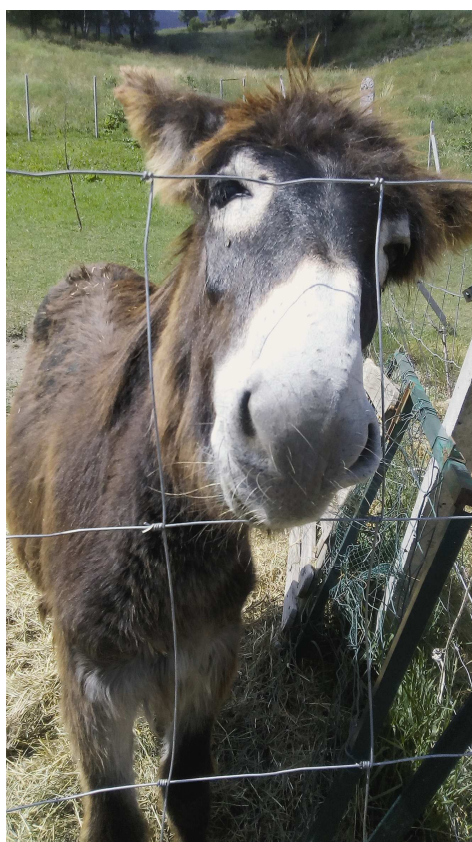
La redazione:

Giuliana, Lara, Monica

Un ringraziamento particolare
all'Assessore Luigi Bertschy

*Hanno collaborato alla realizzazione di questo
numero*

Ilaria Giacobbe e Gabriella Manghisi,
Aurora Saladini, Marina Dell'Aquila e
Deborah Monica Scanavino, nonché
Dario, Erminia e Riccardo Vietti, Paolo
Salomone, Gianni Cozzucoli e Claudia
Camedda.



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181

C.E.A. di Hône, via Ronc n. 28

C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti:

C.E.A. di Quart

tel. 0165/765651

E-mail: cea.quart@regione.vda.it